

Nicola Ghezzani

Volersi male

Masochismo, panico, depressione.
Il senso di colpa e le radici
della sofferenza psichica

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

Volersi male

Masochismo, panico, depressione.
Il senso di colpa e le radici
della sofferenza psichica

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Progetto grafico di *Elena Pellegrini*

2a edizione Copyright ©2002, 2003by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Gabriella. Il bisogno di punizione e il fascino della morte	pag.	11
1. Una storia difficile	»	12
2. La morte annunciata	»	14
3. Considerazioni teoriche	»	16
3.1. Una lettera	»	16
3.2. Il bisogno di punizione	»	16
3.3. L'istanza del "noi" e il super-io sistemico	»	18
3.4. L'ordine del sistema	»	20
3.5. Alienazione e scissione dell'io	»	22
2. La struttura universale della colpa	»	26
1. L'ideologia individualista non spiega il senso di colpa	»	27
2. Cartolina dal Giappone	»	28
3. Daniele	»	30
4. Dialettica e conflitto dei bisogni	»	32
5. Una riflessione sulla modernità	»	36
5.1. Emilio	»	38
3. Rossana. Masochismo, panico, depressione: analisi di una struttura di personalità	»	41
1. La storia familiare	»	41
2. La vita come morte vissuta. Il ritorno del persecutore	»	44
3. La struttura della personalità	»	45
4. La psicoterapia	»	49
4.1. Epicrisi	»	51
5. Considerazioni teoriche	»	52
5.1. Il bisogno di punizione e la collusione sadomasochista	»	52

4. L'autoinvalidazione: la dinamica generale del masochismo	pag. 56
1. L'autoinvalidazione	» 56
2. L'autoinvalidazione: se la conosci la eviti. Qualche regola di self-help	» 59
2.1. Bruno. Il panico ipocondriaco	» 59
2.2. Bianca. La depressione e l'autocondanna a morte	» 60
2.3. Dino. Ancora sul panico ipocondriaco	» 62
3. L'autoinganno	» 63
3.1. Enrico. Scrupolosità e pseudodevianza ossessiva	» 64
4. Ancora sull'autoinvalidazione. Per concludere	» 68
5. La nevrosi del dovere. Il masochismo come sistema	» 70
1. La nevrosi del dovere. Un paziente inglese di Masud Khan	» 71
2. L'io alienato e l'io autentico	» 75
3. Stephen King: una depressione bipolare	» 77
6. Melanconia. Due storie di depressione: Mauro e Ersilia	» 79
1. Mauro: una storia di depressione e dipendenze	» 79
2. Considerazioni teoriche. L'io alienato e la fantasia di eliminazione	» 84
3. Ersilia. Un caso di depressione e attacchi di panico	» 86
4. <i>Mors tua vita mea / Mors mea vita tua</i> . L'apparente infinità della condanna	» 92
7. Storicità di Freud. Il masochismo morale nella teoria psicoanalitica	» 95
1. La volontà di soffrire. La scoperta del masochismo morale	» 97
2. L'evoluzione ideologica nella biografia	» 100
3. Il masochismo morale di Freud. L'invalidazione della coscienza dialettica	» 103
4. Il periodo storico fra le due guerre	» 105
5. Il quadro storico generale	» 110
6. In conclusione. La coscienza riflessiva come coscienza critica	» 116
8. Il mondo condiviso. La sensibilità sociale e le origini della psicopatologia	» 119
1. L'immaginazione riflessiva	» 119
2. La sensibilità sociale	» 121

3. Genesi della psicopatologia	pag. 124
4. Il paradosso della sensibilità	» 126
5. Verso una nuova scienza	» 127
9. Breve conclusione di carattere filosofico	» 128
1. Il dramma del bambino dotato: storia di Samantha	» 129
2. Sciogliere i nodi del masochismo	» 131
3. La gioia come progetto biologico	» 135
4. Il regno del bambino è l'estasi. La funzione estatica	» 136
4.1. Francesca	» 137
Bibliografia	» 139

*Ogni individuo può, come uomo, avere una volontà particolare contraria
o diversa dalla volontà generale che egli ha come cittadino:
il suo interesse particolare può parlargli in modo tutto diverso dall'interesse
comune; la sua esistenza assoluta, e naturalmente indipendente,
può fargli considerare ciò che egli deve alla causa comune come un contributo
gratuito, la cui perdita sarebbe agli altri meno nociva di quanto il pagamento
non possa essere gravoso per lui.*

Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*

Se non seguite la stessa via, non fate progetti l'uno per l'altro.

Confucio, *I dialoghi*

1. Gabriella. Il bisogno di punizione e il fascino della morte

Se non l'avessi conosciuta di persona, sarebbe stata null'altro che una fugace apparizione su una pagina di cronaca nera di un giornale; un'altra di quelle strane creature che sfidano le forze misteriose della vita al punto di finire massacrate. Le vite di queste patetiche creature, a scorrerle all'indietro, quando i fatti sono già accaduti, danno un senso di tragica fatalità, e si intuisce nella mano dell'assassino la loro stessa invisibile mano. Avrei letto con stupore e indifferenza di questo nuovo omicidio, casuale o passionale; infine, avrei voltato pagina.

Ma Gabriella l'avevo conosciuta un paio di mesi prima dell'accaduto. M'era stata inviata, come una qualunque utente del servizio, da una giovane psicologa di un'associazione di pazienti con la quale collaboravo, associazione di volontari che si occupa di persone che soffrono di disturbi dell'emotività. Per cui fu per me stupefacente e doloroso che quella mattina quella stessa psicologa mi chiamasse al telefono prorompendo in un pianto disperato, urlandomi dritto nella testa: "È morta! Gabriella è morta, l'hanno ammazzata!". Il coinquilino con cui divideva l'appartamento, mi disse, forse pazzo, forse in preda a un raptus erotico, le aveva straziato il petto con un numero imprecisato di coltellate. Poi l'aveva abbandonata in un lago di sangue per darsi alla fuga. Crimine efferato. Crimine mostruoso. Tanto più atroce in quanto spezzava la vita a una persona che c'era stata cara. Restammo al telefono attoniti per alcuni minuti; poi, corsi a comprare i giornali.

Ed è proprio su un paio di pagine di questi giornali, chiuse in una cartella e leggermente ingiallite, e sulla pagina di appunti che avevo preso in precedenza sul suo "caso", che ora mi accingo a piegarmi per redigerne la storia. Questi fogli di carta sono tutto quanto mi resta di lei; mi consentono di offrire alla sua vita e alla sua morte una sorta di riparazione: il diritto di

continuare a esistere, non solo nel ricordo di chi la conobbe, ma anche nella dimensione spirituale della cultura.

1. Una storia difficile

Gabriella, quando venne a trovarmi per la prima volta, era una giovane donna di trentatré anni. Piccola di statura, esile, minuta, è anche piuttosto modesta nell'atteggiamento e nel modo di abbigliarsi: jeans e maglione (siamo a novembre), capelli corti, si accuccia nella poltrona e da lì cerca fiducia e confidenza. Le ottiene subito, perché è mite e dolce: ma intuisco che mi offre della sua vita l'immagine migliore.

È scenografa cinematografica e lavora saltuariamente, ma quando lavora – mi dice – guadagna bene. Lo afferma convinta, ma io so che non è vero. Conosco l'ambiente: e so che nel cinema guadagnare bene con lavori precari è pressoché impossibile. Quell'ambiente ti affascina, ti cattura, e poi ti lascia con un sentimento confuso di vuoto e di precarietà. Ma Gabriella ha studiato anni per arrivarci, e ora che è dentro non intende in alcun modo mollare. Con quello che guadagna si paga l'affitto di un appartamento di due camere in una zona centrale ma povera di Roma. Lavora e tira avanti. Viene del resto da un'umilissima famiglia lucana, numerosa e degradata: c'è la miseria umana e sociale alle sue spalle.

Tre anni addietro era andata in vacanza da sola in un luogo esotico, mi disse (ed ebbi allora la conferma che era una donna solitaria, affascinata da una fantasia che la esponeva fisicamente ai rischi del mondo). Lì aveva conosciuto un uomo, un inglese, un commerciante facoltoso e di un certo fascino, il quale, attratto, le aveva chiesto di restare a vivere con lui. Gabriella aveva rifiutato: l'uomo non le aveva proposto un giusto matrimonio, le aveva chiesto soltanto di convivere; e poi – soprattutto – Gabriella non era nello stato d'animo di rinunciare al lavoro e alla sua indipendenza. Non poteva sopportare l'idea di vivere in un paese straniero, extraoccidentale, nella più totale dipendenza da un uomo. Era già successo una volta, ed era andata malissimo: molti anni prima, aveva conosciuto un giovane pilota americano, e l'aveva seguito nel paesino del Nord Italia dov'era stanziata la sua base militare per convivere *more uxorio*. Dopo pochi mesi, però, quello s'era rivelato un alcolista dispotico e violento. La teneva segregata; ogni rapporto sessuale era diventato uno stupro; spesso la picchiava. Ciononostante, Gabriella ne era affascinata: era affascinata dall'abiezione della loro esistenza, aggrappata al loro intimo dolore, incapace di un

gesto di orgoglio e di rivolta, prostrata in una sorta di attonito squallore. Da allora, liberatasi dopo un brutto epilogo fatto di fughe e denunce, per tutto il decennio successivo aveva avuto solo delle storie brevissime: qualche intimità, seguita subito dopo dalla rottura del rapporto. Con gli uomini aveva chiuso. Tuttavia, con perfetta e irriflessa contraddizione, ella continuava ad alimentare dentro di sé la fantasia di un amore romantico, un amore che la avvolgesse totalmente, rendendo possibile come per magia quella fusione di due vite dalla quale pure rifuggiva con un misto di paura e di rimpianto. Sicché, quando aveva conosciuto Will, l'inglese, ne era rimasta affascinata, le era sembrato di poter realizzare questo sogno romantico; ma la coscienza del rischio di finire nuovamente schiava di un uomo aveva congelato ogni impulso, e così l'aveva abbandonato.

L'acuto senso di colpa che seguì a quell'abbandono aveva tuttavia radici più profonde.

La madre di Gabriella era stata una donna particolarmente disgraziata, di quel genere di disgrazie che potrebbero definirsi ricorrenti e tradizionali. Fidanzatasi a sedici anni, i genitori le avevano imposto di troncare il rapporto col ragazzo perché la sorella maggiore aveva il diritto di sposarsi prima di lei: una questione di decoro e di disponibilità economiche per la dote. Quando il pretendente la abbandonò contrariato, la donna – giunto il suo turno – scelse il primo uomo che le venne sotto mano, per non restare zitella: e quella dea molto bendata che era la sua fortuna le portò uno degli uomini più disgraziati del circondario, evidentemente fatto apposta per lei: violento e alcolizzato, donnaiolo e sfruttatore e, ovviamente, con una complicata vita parallela. Ebbe, infatti, oltre alla moglie, una seconda compagna fissa; e generò da entrambe un totale di dodici figli: otto dalla prima, quattro dalla seconda.

Degli otto figli legittimi Gabriella fu l'ultima nata. Indigenza completa e un regime di disordine assoluto furono la dura legge cui la ragazza si sottomise per ben diciotto anni, durante i quali si diede da fare per aiutare come poteva la patetica madre. Poi, a diciotto anni, prese il volo, lasciò il passato alle sue spalle e giunse a Roma per studiare scenografia all'Accademia d'Arte Drammatica, alternando gli studi con mille piccoli lavori fatti per sopravvivere. Le andò bene, perché si diplomò, senza mai poter dimenticare la madre e le sorelle gettate nel loro regime infame. Erano sempre state e sempre rimanevano al centro dei suoi pensieri. Sognava di riscattarne il destino non appena avesse avuto un minimo di sicurezza economica: la madre rimasta vedova in totale povertà; la sorella maggiore che viveva in Lombardia affetta – come lei – da attacchi di panico, minacciata e ricattata, per colpa del marito, alcolizzato e violento, dagli usurai; una seconda

sorella, più giovane, rimasta in Basilicata, anche lei in un regime di indigenza, ad accudire una terza sorella mentalmente handicappata dalla nascita. Nelle sue fantasie, le portava tutte a vivere a Roma, sotto un grande tetto comune. Questa fantasia era il suo sogno segreto ma anche il suo implacabile tormento. Ovviamente non vi riuscì. Anzi, ogni volta che andava a letto con un uomo, loro erano in qualche modo presenti: sentiva che la rimproveravano di averle dimenticate e di aver ceduto le armi al “nemico”: l’odiato genere maschile. Il senso di colpa nei loro confronti giunse infine a un diapason di angoscia allorché, mentre era in vacanza in Egitto, la madre morì all’improvviso di un attacco cardiaco.

2. La morte annunciata

Gabriella non si era mai perdonata, in fondo, d’esser l’unica – nella sua fantasia – ad essersi realmente salvata dal destino di soggezione e di miseria cui le altre donne, la madre e le sorelle, erano rimaste incatenate. Più il peso delle altre le ricadeva addosso, più ella inconsapevolmente sognava di liberarsene per sempre. Ma questo sogno non faceva che aumentare i suoi sensi di colpa. Come è accaduto ai superstiti dei campi di concentramento nazisti, ella non riusciva a perdonarsi di essere viva mentre tutto intorno a lei dava segni di malattia, di sofferenza, di morte. A questo livello, poco indagato, l’amore è un vortice senza speranza: esso esige la condivisione di ogni cosa sia toccata all’essere amato, soprattutto l’infermità e la morte.

Le tappe del suo destino si scandiscono a questo punto con chiarezza inesorabile. Due anni e mezzo prima del suo assassinio per mano di un uomo, Gabriella torna nel paese esotico dove aveva conosciuto Will, il suo amante inglese. Qui, decide di non chiamarlo. Fa il suo viaggio in incognito, beandosi della strana sensazione d’esser vicinissima all’uomo un tempo amato eppure libera da lui e da ogni altro legame. Ed è proprio in un momento particolarmente esaltante di questa onnipotenza solitaria che scopre d’un tratto che cos’è il panico: viene di colpo folgorata da un terrore mai prima sperimentato (affanno, palpitazioni, vertigini, un sibilo acuto nel cranio, un rombo...).

Tornata in Italia, dopo i rituali controlli medici, le vien fatta la diagnosi di panico. Gli attacchi si ripetono numerose altre volte, soprattutto quando è sola, soprattutto quando è in casa. La sua indipendenza è minata. Non si arrende. Un anno dopo è in Egitto, di nuovo sola, senza un uomo né un’amica. Per telefono le viene data la notizia della morte della madre per

un colpo al cuore. La sera nuovo attacco di panico, con sintomi psicosomatici che le colpiscono ancora la testa, ma che si estendono per la prima volta anche al cuore: una fitta acutissima, come una rapida, gelida pugnata. A Roma decide, per mantenere quel presidio di autonomia che è la sua casa, di affittare una stanza a chiunque le si presenti. Mette un annuncio attraverso un'agenzia. Si presentano soprattutto uomini. Gabriella ha urgenza. Accetta. È coraggiosa, anticonformista: non ha preclusioni. Ma il tempo accelera il suo ritmo; la morte esige il suo tributo.

Di fronte agli uomini, nonostante i momenti di fusione totale e il rapimento delle esaltazioni amorose, Gabriella è sempre stata coraggiosa. Si è sempre opposta alla prepotenza maschile – e non solo a quella – offrendo il petto allo scontro frontale. Grande virtù. Quella notte è stufa. Il suo inquilino si approfitta da tempo della sua pazienza: beve e lascia bottiglie dappertutto; non riordina la cucina; la sua stanza comincia a puzzare. E poi è in ritardo con l'affitto: son due mesi che non paga. Lo aspetta sveglia, in pigiama: è decisa a giocare duro. Lui torna molto dopo la mezzanotte. Lei gli dice le sue ragioni. Lui si altera; finiscono per litigare. Gabriella è infuriata: non ha mai ceduto a un uomo, non cederà neanche questa volta. Gli urla di andar via di casa subito. È il punto di rottura. L'uomo (un giovane sbandato) non ci vede più: come può quel corpo di femmina, inerme, in pigiama, urlargli quel genere di cose? Prende una bottiglia, gliela rompe in testa. Gabriella barcolla ma non sviene – sente colare il sangue giù per il viso-; gli urla allora qualcosa di confuso a proposito di polizia. A questo punto lui è cieco, vuol porre fine con la sua furia al suo stesso terrore, al suo sbandamento: vuol tacitare per sempre, in quel corpo di femmina, la sua stessa voce interiore che lo martella, lo fa soffrire, lo fa sentire un debole e un inetto. Prende un grande coltello da cucina e si avventa su quel petto che lei gli oppone con orgoglio, petto fragile, appena coperto dalla stoffa del pigiama: lo colpisce sette, otto volte, senza requie; le strazia il costato spaccandole il cuore di netto. La donna rantola, agonizza, poi è tutto finito. Da una parte c'è il fuggiasco, poco dopo reo confesso, che ha eseguito la condanna; dall'altra la donna assassinata, donna che – senza saperlo – ha costruito tutti i presupposti perché la condanna, proveniente da lontano, potesse infine, inesorabilmente, raggiungerla.

3. Considerazioni teoriche

3.1. Una lettera

A distanza di circa due anni dalla tragedia, la psicologa che me l'aveva inviata, dopo un breve scambio d'idee durante il quale avevamo rievocato l'episodio, mi inviò un bel messaggio di posta elettronica. Ecco il testo:

Ricordare Gabriella con te mi ha fatto un immenso piacere; non sono l'unica, dunque, a vivere il nostro lavoro con tanta intensità. Prima che morisse, mi ero posta un imperativo: avrei continuato a lavorare con l'Associazione, nonostante le mille difficoltà di rapporto, e avrei lavorato per migliorare la vita di tutte le persone con simili disturbi!

Gabriella ha incontrato la morte per un eccesso di abnegazione nei confronti della madre: il suo pensiero andava continuamente a lei. Era un lato della sua vita che scopriva solo con noi, con le sue amiche: si sentiva capita.

Nonostante la sua apparente libertà, il suo girare come una trottola per il mondo, con il cuore restava lì, accanto alla madre. Si colpevolizzava per averla abbandonata al suo destino! Gabriella era nata sensibile e intuitiva: deve avere sentito subito, sin da bambina, quanto la madre fosse sofferente e malata, e si colpevolizzava di non essere riuscita a soccorrerla. Poi, una volta morta, l'unico modo per continuare a rispettare quella donna fu di restarle vicina idealmente, restando cioè umile e povera come lei, e facendosi maltrattare dagli uomini. È stato questo il suo modo di tenere il ricordo della madre vivo nel proprio cuore!

È stata vittima di questo terribile ricatto; il ricordo dell'impossibilità della madre di sfuggire alla sua condanna! Forse, se avesse capito quanto era necessario per lei darsi il tempo per trasformare l'immagine materna e si fosse messa in analisi prima, con umiltà, si sarebbe sottratta alla trappola. Ma non ha potuto, o non ha voluto: e così ci ha tolto la possibilità di aiutarla.

La lettera è bella e penetrante; essa ha colto perfettamente, a mio avviso, quello che è stato il nodo centrale dell'esistenza di Gabriella: *l'inconscia condivisione del destino materno*. Questa lucida intuizione nei confronti di un percorso esistenziale così sintetico ed esemplare mi offre l'opportunità di addentrarmi nella riflessione, allo scopo di formulare considerazioni teoriche di un ordine più ampio e generale.

3.2. Il bisogno di punizione

Perché un soggetto si affidi a un gruppo di terapia o di autoscienza,

aprendosi ad una “confessione” estesa della sua storia e delle sue problematiche occorrono – nei casi più fortunati – svariati mesi. In una psicoterapia duale questo processo di affidamento e apertura può avvenire in termini più rapidi, ma sempre nell’ordine di alcuni mesi. Nel caso di Gabriella né il gruppo né la psicoterapia ebbero il tempo di intervenire: Gabriella frequentò il gruppo per circa un mese; io ebbi modo di vederla solo due volte in quindici giorni. Un lasso di tempo troppo breve perché si potesse ottenere una comprensione esatta delle problematiche in atto (che divennero chiare solo *ex post*) e perché potesse aver luogo un intervento preventivo efficace.

Avevo ben compreso che era latente nella sua personalità uno strano bisogno di punirsi, testimoniato dal suo ambiguo rapporto con gli uomini: sfuggiti e allontanati con freddezza e quasi con disprezzo, ma nel contempo pervicacemente presenti ad ogni bivio del suo percorso esistenziale. La storia vissuta col militare americano, alcolista e violento, il fascino ipnotico che quegli aveva esercitato su di lei, lasciavano presagire la ricerca di un persecutore.

Un altro particolare, narratomi al termine del nostro ultimo incontro, mi mise in allarme. Gabriella aveva ospitato un suo recente amore, un giovane che l’aveva tradita con una ventenne, facendolo dormire con sé, ma imponendogli la rinuncia a qualunque contatto. Ridurre un uomo promiscuo all’impotenza è il modo migliore per renderselo nemico, le dissi – evidentemente troppo tardi perché il concetto potesse essere applicato anche a quell’altro suo ospite.

Dunque, esistono persone per le quali il senso di colpa si esprime attraverso uno strano e inquietante impulso, *il bisogno di punizione: un bisogno che si realizza facendo sì che una realtà interna o esterna colpisca la propria individualità, danneggiandola. Il danno ottenuto ha una funzione specifica: quella di punire l’io, perché esso si è reso responsabile del turbamento di un ordine. La punizione dell’io ha lo scopo di alleggerire il senso di colpa e di riportare l’ordine esterno violato alla sua condizione originaria.*

L’io, in sostanza, pervaso dalla colpa, si sente responsabile del disordine causato nel proprio sistema affettivo e ideologico di riferimento, pertanto persegue lo scopo di infliggersi una punizione che ripristini lo stato originario del sistema. Questo scopo viene perseguito mediante atti di autoinvalidazione che possono essere di due ordini differenti.

In alcuni casi gli atti di autoinvalidazione possono essere *endoattivi*, cioè *intrapsichici*, come nelle psicopatologie che si risolvono interamente

nello scenario interno; la depressione ne è un esempio tipico: l'automaltrattamento depressivo si realizza perlopiù mediante atti psicologici (giudizi negativi, sentimenti pessimistici, ecc.) che distruggono dall'interno la solidità dell'io.

In altri casi, gli atti di autoinvalidazione possono essere *interattivi*: in questi il soggetto, di solito inconsapevolmente, induce, provoca nella realtà esterna un evento che comporti di ritorno effetti di umiliazione o di annientamento. Tipiche di quest'ultimo caso le esperienze dei soggetti affetti da dipendenze autolesive: il giocatore compulsivo che gioca per perdere e così rovinarsi economicamente; l'alcolista che si fa licenziare, che sadizza la famiglia per sentirsene indegno, e giunge infine a provocarsi la morte per cirrosi o per tumore; il fumatore che si circonda di una cortina di fumo e distrugge i suoi polmoni; la donna che, dietro l'alibi del perfezionismo estetico, si fa smantellare il corpo dai chirurghi plastici... Tipico anche il caso dei trasgressori autolesionisti: il giovane tossicodipendente che ruba finché non viene incarcerato; il querulomane che si imprigiona nel suo reticolo di denunce, cause e processi. Non meno tipico il caso delle dipendenze affettive che occultano perlopiù un nucleo isterico: come il caso della donna che lega a sé un uomo impulsivo e lo provoca in modi che possono giungere fino al sadismo allo scopo di scatenarne la violenza. O il caso della donna con tendenze promiscue, la cui promiscuità genera un senso di colpa inconscio tale da spingerla in ambienti sempre più abietti e pericolosi, fino alla possibilità estrema di far coincidere il piacere con la morte.

Il bisogno di punizione, anche nelle sue forme più drammatiche, non è altro che una emanazione e una funzione dei sensi di colpa. Se sul versante intrapsichico questi si esprimono nel ventaglio eterogeneo dei sintomi, sul versante interattivo – scrive Luigi Anepeta –,

i sensi di colpa psicopatologici determinano inconsapevolmente... strategie orientate a soddisfare *un paradossale bisogno di soffrire*, mortificarsi, espiare, fallire, punire ed essere puniti. Essi, in altri termini, funzionano come matrici dinamiche di un regime di vita frustrante e/o doloroso, la cui inerzia e la cui resistenza ai cambiamenti allude ad una misteriosa omeostasi (Anepeta, 1994).

3.3. *L'istanza del "noi" e il super-io sistemico*

Ma come può un individuo qualunque, uno come me o come te, forse tu o forse io stesso, arrivare a farsi del male in modi così radicali e complessi,

fino a provocarsi danni irreparabili all'identità sociale, ferite all'identità psichica e corporea che lasciano mutilazioni e cicatrici indelebili: come può mettersi in condizioni autolesive tanto spietate da giungere sinanche a procurarsi la morte?

Per comprendere appieno cosa sia realmente il senso di colpa, con la funzione ad esso correlata del bisogno di punizione, occorre uscire dagli stereotipi della psicologia corrente e pensare la psicologia in termini radicalmente diversi da come è stato fatto fino ad oggi. Occorre cioè pensare ad una fondazione della psicologia che non parta dal concetto di "io", bensì da quello di "noi", non dal concetto di "individuo", ma da quello di "sistema sociale". L'io e l'individuo nascono – sia in senso filogenetico che onto- ed epigenetico – come funzioni derivate dal noi e dal sistema sociale. Dunque: prima esiste l'identità sociale, poi quella individuale; e questa dipende da quella.

Se si comincia a pensare in questi termini molte cose prendono pian piano a chiarirsi, fino a rivelare una realtà sconvolgente: che il soggetto può umiliarsi, annichilirsi, distruggersi per l'amore letteralmente incondizionato che ha per qualcuno o qualcosa nei confronti dei quali si sente in colpa, colpa dovuta al fatto che ritiene di aver alterato più o meno consapevolmente l'equilibrio che lo teneva in una condizione di fusione con esso. L'io sente di aver violato colpevolmente la legge psicologica che lo voleva funzionalmente integrato rispetto a un "noi".

Questo "noi" generico può, ovviamente, assumere configurazioni diverse e altamente specifiche: può essere un "noi due" (un io e un tu indistinti, dove il tu può essere variamente rappresentato da una madre, un padre, un fratello, una sorella, un marito, una moglie, un figlio, un maestro, un leader, ecc.); o può essere un "noi tutti" (un io fuso ad un noi sistemico, dove il noi sistemico può identificare una famiglia, un gruppo, una classe, una nazione, un insieme ideologico ecc.).

L'io, a causa di bisogni emergenti, è entrato in conflitto con questa unità psicologica e sociale, di cui egli è solo una parte fra altre, e si è opposto ad essa allo scopo di differenziarsene. Ma, in luogo dell'autonomia, ha trovato l'angoscia di separazione e di tradimento, la sensazione annichilente della propria intrinseca insufficienza e il bisogno oscuro di riparare alla sua "colpa". Il prezzo che può pagare per questa colpa può andare dalla riduzione fino all'annientamento di sé in funzione del riordino del sistema violato.

Questa istanza psichica del "noi" (che rende concreta e operativa la logica del sistema) sintetizza nella nostra mente ciò che la *psicopatologia dialettica* ha definito *super-io sistemico*: il *super-io sistemico* è quell'istan-